

Io comincerò dall'espore in che consista, a parer mio, questo divario.

Esso cade su due punti soli, sull'opportunità di continuare nelle vie della mediazione; sull'opportunità di rompere immediatamente la guerra.

Sul principio che domina queste due questioni, tutti, a me sembra, siamo d'accordo, giacchè i ministri riconoscono essi pure essere la guerra non che possibile, probabile, e potere diventare da un giorno all'altro opportuna. Ed i deputati dell'opposizione non hanno condannata in assoluto la mediazione, anzi hanno riconosciuto che fu cosa prudente l'accettarla, all'epoca in cui fu proposta. L'avvocato Brofferio, e l'avvocato Buffa lo dissero ieri, se non esplicitamente, almeno in modo implicito.

BUFFA. Quanto a me, io non ho mai riconosciuta la mediazione in principio, ma semplicemente come un nuovo armistizio sotto altro nome e nulla più (*ilarità*).

CAVOUR. Comunque sia, la mediazione viene riconosciuta da tutti, se non altro, almeno come un fatto compiuto; quindi la sola discussione possibile verte sul punto di sapere se si debba rinunziare ad essa senza più, oppure se convenga tentare un'ultima prova, ascoltare per alcun poco ancora la voce delle potenze mediatrici. Questo ognuno lo vede, è una questione d'opportunità.

In ordine alla guerra, tutti consentiamo in principio. Il Ministero, lo ripetiamo, la ritiene per probabile, per quasi inevitabile. L'opposizione va più oltre, e considerandola sin d'ora come tale, dichiara essere questo il momento il più propizio per romperla. Qui pure è una semplice questione di tempo e di opportunità.

Io credo avere ridotto in termini precisi e schietti i punti di divario che esistono fra il sistema ministeriale e quello dell'opposizione, fra le conclusioni del rendiconto del ministro dell'interno, e le conseguenze dell'ordine del giorno motivato deposto ieri sul tavolo del presidente dal dep. Brofferio.

Stabilite così le basi della discussione, esaminerò i due sistemi che stanno a fronte l'uno dell'altro, per vedere qual sia quello che meriti la preferenza, quale sia quello che debba ottenere i suffragi della Camera.

Gli oratori dell'opposizione, parlando della mediazione, dissero doversi rompere senza più, perchè impotente a condurre ad un risultato accettabile al paese, perchè dannosa ora ai veri nostri interessi. Ragionando su quest'argomento, il deputato Buffa disse: vedete l'Inghilterra, essa ha accettata la mediazione per compiacere alla Francia, solo per non rimanere isolata; ma non lo fece con animo sincero, giacchè in Inghilterra l'opinione che domina il potere, è ostile all'Italia. Ponete mente alle discussioni del Parlamento, leggete i fogli inglesi e vi convincerete di leggieri, che le simpatie di quella nazione pendono assai più per l'Austria che per noi.

Io confesso che su questo punto io porto una ben contraria opinione, e tengo per fermo essere entrata l'Inghilterra francamente, lealmente, risolutamente nella mediazione. Questa dichiarazione mi espone, ben lo so, al pericolo di essere più del solito tacciato d'anglomanno, e quello eziandio di essere fatto di bel nuovo bersaglio, nelle appendici dei giornali di questa capitale, al trabocchevole spirito di alcuni scrittori. Ma qualunque sia la sorte che mi aspetti fuori di questa Camera, io mi lusingo che i miei colleghi dopo di avere udite le ragioni sulle quali poggia questo mio giudizio, mi assolveranno dalla grave accusa di non amare, più d'ogni altro, il mio paese.

L'Inghilterra non ha assunto la mediazione per mera generosità, per spirito di filantropia. Tale non è certo la mia opi-

nione: nessuno può supporre ch'io spinga tant'oltre l'ingenuità politica. Io credo semplicemente che l'Inghilterra vuole la mediazione, perchè ha un vero e potente interesse ad ottenere lo scopo ch'essa si prefigge. Per provare queste asserzioni addurrò due ragioni.

La prima, già accennata dal ministro degli affari esteri, si è che l'Inghilterra desidera vivamente il mantenimento della pace, perchè le commozioni politiche e le guerre internazionali noccono all'immenso suo commercio, scuotono l'edifizio gigante della sua industria.

Le rivoluzioni che hanno turbato quest'anno il continente europeo hanno prodotto una diminuzione nelle esportazioni degli oggetti manufatti nella gran Bretagna di parecchi milioni sterlini. Questo fatto solo basterà a convincervi che l'Inghilterra vuole la pace.

Ed è appunto per ciò che il suo Ministero è entrato alacramente nella mediazione, perchè egli sa non potervi essere pace stabile e duratura in Europa, se l'indipendenza dell'Italia non è assicurata, s'essa non è resa libera da qualunque dominazione straniera.

La seconda ragione, ch'io considero come assai più grave, si è che l'Inghilterra sente una singolare gelosia per quella nuova potenza germanica che si è costituita a Francoforte con mire di estrema ambizione. Il germanismo appena è nato, e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione. La dieta di Francoforte non nasconde il divisamento di estendere il suo dominio sino sulle spiagge del mare del nord, d'invadere coi trattati e colla forza l'Olanda, onde diventare potenza marittima, e contestare sui mari l'impero che esercita l'Inghilterra.

A fronte di queste tendenze è naturale che gl'Inglesi considerino di mal occhio il nuovo impero germanico e nutrano per esso sentimenti di mal nascosa ostilità.

La prova della vivacità di questo sentimento s'incontra ogni giorno negli articoli dei fogli pubblici inglesi, nei discorsi degli uomini politici; ma risulta ancora più dagli atti stessi del Governo. Questo, infatti, non dubitò di dichiararsi, nella questione dello Schleswig, assai meno importante della questione italiana, in favore dell'oppressa Danimarca, ed a minacciar la guerra alla Prussia ed alla Germania, ove le ostilità non fossero state sospese, ed accettata la proposta mediazione.

Ora l'Inghilterra considera la questione italiana non già come questione austriaca, ma come questione germanica. Essa sa che l'impero austriaco non può più esistere nelle antiche sue condizioni; ch'esso deve trasformarsi e diventare impero slavo, oppure essere assorto dall'impero germanico. Quindi nel cooperare alla separazione dell'Italia dall'Austria, essa non indebolisce un antico e fedele alleato, ma bensì combatte la politica ambiziosa d'un impero rivale.

Se queste mie vedute sono giuste, s'io non m'inganno, nessuno potrà contestare che gl'interessi reali dell'Inghilterra non la spingano a sostenere la mediazione, e che perciò si può sperare nel sincero suo concorso.

Sapete tutti che quando i suoi interessi sono compromessi in una causa, essa la promuove e la sostiene con una tenacità ed energia, che nessun popolo ha sinora saputo pareggiare.

Ma la mia fiducia nell'Inghilterra riposa pure sull'onorevole carattere degli uomini di Stato che reggono le sue sorti, del capo del gabinetto, lord John Russel, del ministro degli affari esteri, lord Palmerston. Lord John Russel, lo dico schiettamente, a rischio d'incorrere sempre più nella taccia d'anglomano, è il ministro il più liberale che siavi in Europa. Da oltre trent'anni sui banchi dell'opposizione e sugli stalli del Ministero, ei si dimostrò sempre fedele alla causa della libertà